



Oscar Limpido

Maria Sofia Amalia Wittelsbach di Borbone-Napoli

*ultima regina del Regno delle
Due Sicilie*

Vesuvioweb
2023

Maria Sofia Amalia Wittelsbach di Borbone-Napoli
ultima regina del Regno delle Due Sicilie

di Oscar Limpido

Maria Sofia Wittelsbach, duchessa di Baviera, il 22 maggio 1859 diventa Regina del Regno delle Due Sicilie. Ha diciotto anni ed è la moglie del Re Francesco II di Borbone, ventitreenne. Sarà l'ultima Regina del Regno, fino al 13 febbraio 1861, per una durata di poco meno di due anni.

Giovanissima, molto bella, brillante, seducente, alta, slanciata, dotata di bellissimi occhi color azzurro cupo e di una magnifica capigliatura castana; Maria Sofia aveva un portamento nobile, maniere molto graziose, tanto buon gusto e conosceva la musica; praticava la scherma, il nuoto e la danza.

Era definita un "affascinante maschiaccio": fumava dei piccoli sigari, andava a cavallo, cacciava nei boschi e di carattere era esuberante, indipendente e anticonformista.

Maria Sofia Amalia - questo il nome completo - nasce il 4 ottobre 1841 nel castello di Possenhofen in Baviera. È la quinta degli otto figli del duca Massimiliano Giuseppe di Baviera e della principessa Ludovica di Baviera - figlia di Massimiliano I, re di Baviera -.

Sorella della più nota Elisabetta di Baviera, nata nel 1837, detta "Sissi" che, a differenza di Maria Sofia, era ombrosa e umorale.

Anche Elisabetta, come la sorella più giovane, era alta e molto bella; bellezza che coltivava con cura maniacale. Appena sedicenne aveva sposato Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria, suo primo cugino (*erano figli di sorelle*). La parentela era stretta, ma oltre a ciò non avevano nulla in comune; lei aveva una curiosità intellettuale vivacissima, mentre l'imperatore era un uomo metodico e tutt'altro che brillante.

Maria Sofia, nel 1858, diciassettenne, fu promessa in sposa a Francesco di Borbone, erede al trono delle "Due Sicilie", conosciuto attraverso una miniatura e ne rimase piacevolmente sorpresa.

Il matrimonio sarebbe servito a rafforzare il legame tra la corona d'Asburgo e i Borbone-Napoli.

Il 22 dicembre 1858 ci fu il fidanzamento ufficiale e l'8 di gennaio 1859 il matrimonio - celebrato per procura - nella cappella del palazzo reale di Monaco.

Il 13 gennaio 1859, Maria Sofia, col suo seguito, lasciò Monaco per recarsi a Vienna e, successivamente, a Trieste (*porto dell'impero austriaco*) dove era attesa dalle navi borboniche "Tancredi" e "Fulminante". A bordo di quest'ultima nave, il 3 febbraio 1859 giunse nel porto di Bari (*porto del Regno delle Due Sicilie*) dove incontrò il marito Francesco e il suocero re Ferdinando II, ammalatosi durante il viaggio da Napoli verso il capoluogo pugliese.

Maria Sofia notò subito che Francesco non somigliava al bel ritratto della miniatura, ma non lasciò trapelare la sua delusione.

Il 7 di marzo del 1859 i reali ripartirono, via nave, per Napoli, ma intanto le condizioni di salute di re Ferdinando II si aggravarono.

Il 22 maggio dello stesso anno il Re morì e Maria Sofia (*diciotto anni*) divenne la regina consorte di Francesco II (*ventitré anni*). Rimarrà Regina fino alla capitolazione della fortezza di Gaeta del 13 febbraio 1861.

La giovanissima Maria Sofia, con tutto il suo fascino e il suo carisma, conquistò il consenso dei sudditi che non amavano la personalità debole del re Francesco II.

Francesco era malinconico e introverso, forse anche perché orfano della madre Maria Cristina di Savoia che a ventiquattro anni era morta di parto, quindici giorni dopo aver dato alla luce il figlio.

Francesco aveva studiato, ma amava più la teologia che la politica e dedicava molto tempo alla preghiera piuttosto che agli affari di Stato.

Maria Sofia era brillante, seducente e i napoletani apprezzarono il suo dinamismo e le sue passioni: nuoto, cavallo, scherma.

Un suo forte interesse e piacere era la fotografia: bella e narcisista (*come quasi tutti i belli*), adorava quella recente tecnica per mostrarsi al meglio. Nella lunga serie di ritratti da Regina, appariva quasi come una mannequin, con abiti alla moda o da cavallerizza, con cappello, tabarro, stivali.

Al pari della sorella "Sissi", diventò un vero e proprio mito mediatico. C'era competizione tra le due più carine della famiglia. E, comunque, basta ritratti pomposi a olio: la famiglia reale si mostrava com'era, nel tentativo di recuperare un consenso popolare che, nel tempo, era scemato sempre più.

La vita sessuale della coppia non fu delle migliori. Francesco soffriva di fimosi ed era restio a farsi operare. C'era, pertanto, un'assenza di rapporti sessuali e non aiutava la loro relazione, il maniacale fanatismo religioso del Re.

A rendere problematica la vita dei due giovani sovrani, era, poi, con le continue sue ingerenze, la "severa matrigna" Maria Teresa d'Asburgo-Teschen - seconda moglie del re Ferdinando II -

Il clima politico che viveva il Regno era denso di nuvole e Maria Sofia lo comprese appieno, seppur da poco tempo assisa sul trono. In tutti i modi cercò di scuotere il fatalismo del declino che, oramai, sembrava pervadere tutti.

In contrasto con la regina madre Maria Teresa d'Asburgo-Teschen, diede premura al marito perché concedesse la costituzione e nominasse, quale primo ministro, il liberale Carlo Filangieri (*principe di Satriano 1784-1867*).



G. Reiger

Nonostante talune concessioni politiche dell'ultimo minuto decise dal Re, soprattutto per le pressioni di Maria Sofia, la situazione precipitò quando Garibaldi con i suoi "Mille", sbarcò a Marsala l'11 maggio 1860. Era la resa dei conti tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno dei Savoia. I prodromi hanno radici lontane. Brevemente ne ripercorriamo le tappe.

A) costituzione

Nel novembre del 1847, con documento si istituiva la "Lega tra gli Stati italiani". Il documento fu firmato dal Piemonte, dalla Toscana e dallo Stato pontificio.

Non vi partecipava il Regno delle Due Sicilie, ma il re Ferdinando II, per calmare lo spirito rivoluzionario che serpeggiava nel Regno, il 29 gennaio 1848 decretò la costituzione, *(redatta dal liberale moderato Francesco Paolo Bozzelli)* promulgata il successivo 11 febbraio 1848, quantunque poco tempo prima *(gennaio del '48)*, per stroncare ogni anelito di libertà, dalle artiglierie appostate nel forte di Castellammare, aveva fatto bombardare la città di Palermo, guadagnandosi il nomignolo di "re bomba".

Anche il re Carlo Alberto di Savoia, il 4 marzo 1848, emanò un pari atto fondamentale, denominato "Statuto del Regno di Sardegna".

La questione "Italia" e "Costituzione" era ormai posta e non più eludibile. Sarà affrontata, diversamente, dai due principali Stati italiani: il Regno di Sardegna *(Savoia)* e il Regno delle Due Sicilie *(Borbone-Napoli)*.

Le conseguenze saranno vitali per entrambi i Regni, coinvolgendo, naturalmente, i destini dei rispettivi sovrani.

B) 1^a guerra d'indipendenza

L'avversione agli austriaci non era a Milano un fenomeno d'élite: aveva fortemente contagiato il popolo. Popolo che - fine anno 1847/ capodanno 1848 - aveva aderito con entusiasmo allo sciopero del sigaro, indetto per protesta contro le tasse del monopolio.

Nelle notorie e famose "cinque giornate" *(18/3/1848-22/3/1848)* i patrioti milanesi avevano scacciato da Milano le truppe imperiali austriache del maresciallo Radetzky. In soccorso dei patrioti si mosse il re Carlo Alberto di Savoia con il suo esercito e, successivamente, volontari dalla Toscana e dallo Stato pontificio, milizie del Granduca di Toscana e un corpo di spedizione *(17.000 uomini)* provenienti dal sud ed inviato da re Ferdinando II che aveva finito col dichiarare guerra all'Austria.

Questo corpo di spedizione, secondo gli ordini ricevuti, doveva attestarsi sul fiume Po e lì attendere ulteriori ordini. Ordini che presto riportarono il corpo di spedizione al sud: il re Ferdinando II intendeva sia occuparsi di un turbato ordine pubblico, soprattutto in Sicilia, sia liberarsi dai "lacci" costituzionali.

La defezione borbonica fu rimarchevole e rilevante.

L'esiguità dei volontari, ancorché eroici e prodi nei combattimenti, non aveva la possibilità di essere di peso nel confronto armato e così, rimasto solo, il re Carlo Alberto non poteva che soccombere all'esercito imperiale austriaco di molto più numeroso.

A Goito (*prov. Mantova 27.7.1848*) fu chiesto e concesso un armistizio cui seguì la capitolazione (*9.8.1848*) e, infine, alla ripresa della guerra, la definitiva sconfitta nella battaglia di Novara (*23.3.1849*) ove i piemontesi si batterono da valorosi.

La sera stessa della disfatta militare, il re Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele e s'avviò verso l'esilio: la città di Porto in Portogallo.

Si chiudeva così la 1^a guerra d'indipendenza.

In essa, Vittorio Emanuele si comportò egregiamente. A Pastrengo (*prov. Verona 30.4.1848*) fu anche ferito di striscio da una pallottola. Al padre (*Carlo Alberto*) non somigliava affatto: l'uno longilineo, chiuso, malinconico, introverso; l'altro (*Vittorio Emanuele*) tracagnotto, sanguigno, esuberante, e incline al gallismo.

Per merito delle capacità diplomatiche del nuovo Re che paventò una accresciuta popolarità dei rivoluzionari e un discredito per la monarchia, le originarie gravose condizioni di pace furono mitigate.

C) conferma/revoca costituzione

nel maggio del '48, mentre era in corso la 1^a guerra d'indipendenza, re Ferdinando II, al rientro del corpo di spedizione al sud, sospese la costituzione, seppur non l'abrogò, e scatenò una feroce repressione contro gli elementi liberali, ristabilendo l'ordine con la forza e le galere.

Con la restaurazione, il Re instaurò un regime che più che assolutistico era personalistico, riducendo i ministri a semplici esecutori di ordini. Dirigeva anche la polizia che portò in carcere e ci rimase fino all'arrivo di Garibaldi, tutto il meglio del pensiero liberale e democratico meridionale: Spaventa, Poerio, Settembrini, Nisco.

I metodi brutali adottati furono denunciati dal primo ministro inglese Gladstone (*William Ewart Gladstone 1809-1898*), in quel periodo a Napoli.

Al termine della 1^a guerra d'indipendenza, si diffuse il timore che il re Vittorio Emanuele II volesse revocare la costituzione, ma il monarca rinnovò di fronte alle due Camere, il giuramento di fedeltà allo Statuto.

La conferma della costituzione, differenziava Vittorio Emanuele II da tutti gli altri sovrani italiani e, automaticamente, faceva del Piemonte il faro e lo Stato guida della penisola.

La carta era arrischiata perché in tutta Europa la causa della libertà e della democrazia sembrava persa. Oltre che in Italia, la rivoluzione era stata sconfitta in Ungheria, in Germania ed anche in Francia.

Con il suo regime costituzionale e il suo rispetto delle libertà, il Piemonte si ritrovò solo e questo gli valse l'ammirazione di Palmerston (*ministro degli esteri inglese: Henry John Temple visconte di Palmerston 1784-1865; sostenne i movimenti liberali europei e le rivoluzioni del 1848. Rappresentò bene l'aristocrazia inglese del suo tempo, rispettosa della tradizione e delle forme e ligia a un austero senso del dovere*) che lo chiamava "il faro d'Europa", ma rese la vita molto difficile al Re sabauda; questi subsistato da pressioni, seppe affrontarle e onorò l'appellativo di "Re galantuomo".

Tra i tanti che fecero pressioni perché il Piemonte mutasse indirizzo politico, ci fu anche il Regno delle "Due Sicilie".



”La condizione in cui versa il vostro Stato” disse seccamente all’ambasciatore di Napoli ”vi autorizza più a sollecitare consigli che a darne. In casa mia non ci sono né traditori né spregiuri”.

D) guerra di Crimea

I liberali democratici potevano ben esserci ovunque in Italia, ma nel Regno borbonico finivano sulla forca o in galera, nel Regno sabauda operavano perseguendo e valorizzando le loro idee.

Ed è proprio fra essi che, nel Piemonte, sorgeva una “stella politica” che rispondeva al nome di Camillo Benso conte di Cavour. Questi aveva maturato la convinzione che il destino dell’Italia fosse nelle mani della Francia e che il destino della Francia fosse nelle mani del suo imperatore Luigi Napoleone.

L’ascesa di Luigi Napoleone, discendente di chi aveva invaso la Russia, non andò a genio allo zar Nicola I di Russia, sovrano assoluto, molto più di quanto lo fossero i più assoluti sovrani d’Europa. Ancor meno gli andò a genio che il governo francese avesse ottenuto dal sultano di Costantinopoli una specie di patronato sui cattolici di Palestina.

Lo zar Nicola I rivendicò un analogo patronato sui greco-ortodossi dell’impero turco, il che avrebbe implicato una sorta di protettorato dello zar sui popoli della penisola balcanica.

Alla richiesta fu opposto un rifiuto che portò ad una rottura dei rapporti diplomatici e, quindi, alla guerra.

Francia e Gran Bretagna si mossero a sostegno della Turchia anche per contrastare l’espansionismo russo. L’alleanza era “*aperta alle potenze che desiderassero entrarvi*”. Dell’apertura non profitò subito l’Austria che aveva un imperatore, Francesco Giuseppe, appena ventenne e un Buol, scialba figura di ministro degli esteri.

Cavour, dotato di ben altro tempismo, intravede la possibilità d’inserirsi nelle manovre delle grandi potenze e prontamente dichiarò - con l’approvazione di Vittorio Emanuele II, sempre bellicoso - di essere disposto a inviare un corpo di spedizione in Crimea, a fianco degli anglo-francesi, anche se l’Austria avesse aderito all’alleanza, cosa che poi avvenne.

La decisione di Cavour non fu semplice farla capire e accettare a molti ministri e patrioti a cui ripugnava che i soldati piemontesi combattessero a fianco degli austriaci.

Il Piemonte mise a disposizione un contingente di 15.000 uomini che le navi britanniche portarono in Crimea.

In Crimea, i piemontesi, oltre che con i russi, dovettero vedersela con il colera che si portò via 1.300 uomini tra cui Alessandro La Marmora, fratello del comandante in capo Alfonso La Marmora.

Comunque il corpo di spedizione si portò bene, soprattutto nella battaglia della Cernaia, meritando l’apprezzamento degli alleati.

Caduta la fortezza di Sebastopoli, il nuovo zar Alessandro II chiese la pace. La conferenza di pace fu convocata a Parigi per il febbraio del 1856.

Cavour vi partecipò e poté ascoltare il ministro degli esteri inglese Clarendon (*George William Villiers, conte di Clarendon 1800/1870*) che, con grande imbarazzo del cancelliere austriaco Buol, pronunciò una energica requisitoria contro il regime del Papa e contro quello dei Borbone di Napoli.

Il 6 di maggio 1856, in un discorso alla Camera per riferire su quanto svolto al tavolo della pace, Cavour spiegò che a Parigi i plenipotenziari piemontesi e austriaci si erano seduti fianco a fianco, ma precisò che la politica dei due Paesi era lontana da un accordo e che *“la questione italiana è stata portata e discussa davanti a un congresso europeo, al tribunale della pubblica opinione”*

L'eco di questa relazione fu enorme in tutta Italia. Torino era già la *“capitale morale”* d'Italia e confermò questo suo ruolo. Essa era diventata il focolare degli spiriti liberi.

Gl'intellettuali non emigravano più a Parigi ma a Torino per sottrarsi alle repressioni poliziesche. Ce n'erano circa 30.000 e Cavour ebbe il suo da fare per arginare la latente xenofobia dei suoi compatrioti.

A questo punto il maggior nemico della rivoluzione mazziniana era, più che l'Austria, Cavour che prometteva la rivoluzione senza rivoluzione, inquadrata nell'ordine costituito del Piemonte liberale.

Giuseppe Mazzini capì e tentò di affidare la sua *“idea”* patriottica non a missionari di questa, ma a corpi combattentistici. Fu una catastrofica illusione, in Lunigiana, in Cadore e in particolare nel sud, dove il napoletano Carlo Pisacane, nel giugno del 1857 tentò una spedizione nei pressi di Sapri (*prov. di Salerno*). La popolazione contadina non solo non parteggiò per i *“liberatori”* ma favorì l'intervento dell'esercito borbonico e nel Cilento si avventò su di essi. Ferito, Carlo Pisacane si uccise con un colpo di pistola.

E) accordo franco-piemontese

Nel gennaio del 1858, i piani di Cavour per un'intesa franco-piemontese, furono messi a dura prova da quattro rivoluzionari italiani che attentarono, senza riuscire, alla vita dell'imperatore dei francesi Napoleone III e della moglie Eugenia. Lo scoppio delle bombe lanciate ai monarchi, fece comunque 8 morti e 150 feriti.

Il rapporto con il possibile alleato Napoleone III parve sfumare ma a riallacciarlo contribuirono due fedeli collaboratori del Cavour: Costantino Nigra e la contessa di Castiglione.

Fu così che nel luglio del 1858, tra Cavour e Napoleone III, nella città di Plombières-les-bains, si giunse ad un accordo, confermato dall'alleanza sardo-francese del 26 gennaio 1859:

- la guerra doveva procurarla l'Austria;
- la guerra non doveva avere un carattere rivoluzionario;
- lo scopo era la liberazione dell'Italia dall'Austria ma non la sua unificazione;
- il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, le Legazioni (l'Emilia) e la Romagna avrebbero formato un unico Stato sotto la corona dei Savoia;
- un Regno dell'Italia centrale, sarebbe stato formato unendo Umbria e Marche alla Toscana;
- il Regno delle Due Sicilie sarebbe rimasto inalterato, per non dispiacere allo zar che lo proteggeva;
- i tre Stati avrebbero formato una confederazione di cui il Papa avrebbe assunto la presidenza per ripagarsi delle mutilazioni territoriali;



- la Francia avrebbe messo in campo 200.000 uomini, il Piemonte 100.000 e il comando supremo assunto dall'Imperatore;
- Napoleone III, a compenso dell'impegno francese, chiedeva la cessione di Nizza e della Savoia.

Siamo al 26 gennaio 1859 e, come narrato in precedenza, l'8 gennaio 1859 Maria Sofia di Baviera, sposando per procura il principe Francesco di Borbone, fece l'ingresso sulla scena italiana, diventando poi regina del Regno delle Due Sicilie il 22 di maggio 1859.

F) seconda guerra d'indipendenza

Il 10 gennaio 1859, all'apertura del Parlamento, Vittorio Emanuele II pronunciò un discorso - preparato da Cavour - con la celebre frase:

“Pur rispettando i trattati, non possiamo restare insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi”

Il piano franco-piemontese fu sul punto di sfumare per le pressioni (*interne ed estere*) su Napoleone III, ma l'Austria commise l'errore di lanciare al Piemonte un ultimatum arrogante (23.4.1859) con l'ingiunzione di disarmare.

Era la guerra.

I primi movimenti di truppa si ebbero il 28.4.1859 -

Circa un mese dopo (22.5.1859), Maria Sofia diventava regina del Regno delle Due Sicilie. Quali i riflessi sul Regno?

Maria Sofia intuì che gli accadimenti a nord avrebbero avuto effetti al sud e cercò di influenzare il marito Francesco II nel promuovere, innovare, comunque di non restare immobile e nella solita convinzione che al riparo ci fosse l'acqua santa a nord (*il Papa*) e l'acqua salata a sud (*il mare*).

Di fronte, però, aveva una corte svogliata, indolente, vecchia, che oppose resistenza a qualsiasi novità, sulla scia della conservazione più retriva lasciata dal defunto re Ferdinando II.

Intanto nella guerra, l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe, destituito il maresciallo Gyulai, assunse di persona il comando dell'armata austriaca.

Le sconfitte subite dall'Austria a Solferino, ad opera dei francesi, e a San Martino per mano dei piemontesi, portarono all'intesa di Villafranca dell'11 luglio 1859, tra gli imperatori di Francia e d'Austria.

Secondo l'intesa l'Austria cedeva la Lombardia a Napoleone III che l'avrebbe passata al Piemonte che avrebbe incorporato anche il ducato di Parma.

Modena e Toscana sarebbero tornate ai legittimi sovrani, con promesse di amnistia e costituzione. Il Veneto sarebbe rimasto all'Austria.

Cavour era infuriato, ma Vittorio Emanuele II aderì all'accordo perché soddisfatto dell'ingrandimento del Piemonte, come mai era riuscito a nessuno dei suoi antenati.

Ad agosto del 1859 si aprì la conferenza di Zurigo cui era stata demandata la formalizzazione degli accordi di Villafranca. I governi d'Inghilterra, di Russia e di Prussia si mostrarono favorevoli agli accordi raggiunti e propensi ad accettare il delineato movimento unitario dei toscani ed emiliani (di Parma e Modena) con il Piemonte.

Un po' difficile fu la richiesta di unione al Piemonte da parte dei delegati della Romagna e delle Marche: territori presidiati dalle truppe pontificie.

Il vero freno veniva da Napoleone III che doveva tener conto del Papa e dei cattolici francesi, oltreché del problema di Nizza e Savoia che senza il Veneto per il Piemonte, non potevano automaticamente passare alla Francia.

Cavour, capeggiando un nuovo ministero (21.1.1860), si rese conto che l'annessione degli Stati centrali aveva un prezzo: Nizza e la Savoia.

Tramite plebisciti si formalizzò quanto era già in essere e così entrano a far parte del regno di Sardegna:

- il ducato di Parma e Piacenza;
- il ducato di Modena e Reggio;
- le legazioni della Romagna;
- il granducato di Toscana;

mentre Nizza e la Savoia entrarono a far parte della Francia.

A questo grande rimescolamento unitario, era rimasto estraneo il regno delle Due Sicilie sul cui trono, dopo la morte di Ferdinando II (22.5.1859), sedevano il re Francesco II e la regina consorte Maria Sofia, proprio quando i franco-piemontesi infliggevano le prime sconfitte agli austriaci.

Su quel giovanotto, impari ai compiti che lo attendevano, vennero esercitate le pressioni di una corte retriva e quelle dei liberali moderati a fianco dei quali s'era posto lo zio di Francesco, Leopoldo (*conte di Siracusa*) che perorava una sua alleanza con Vittorio Emanuele II per togliere a quest'ultimo l'esclusiva del movimento patriottico nazionale e arrivare a una spartizione della penisola.

Sballottato tra strategie opposte, Francesco II chiamò alla testa del governo un uomo, ormai settantacinquenne: Carlo Filangieri, già generale di Napoleone Bonaparte, poi integrato nell'esercito borbonico e inviato in Sicilia come luogotenente per sette anni.

Questi amnistìò centinaia di esuli e licenziò i mercenari svizzeri che costituivano il nerbo dell'esercito. Erano aperture che sarebbero riuscite utili per un cambiamento di politica, ma sul Regno erano già addensate nubi di tempesta e, quindi, indebolirono il potere senza placare i fermenti.

Filangieri ne fu consapevole e nel marzo del 1860 si dimise. Fu rimpiazzato dal principe di Cassano che aveva 80 anni e il principe nominò ministro della guerra il generale Winspeare che ne aveva 82.

Nel momento del pericolo, il Re si affidava a un reparto geriatrico!!! Oltre ai predetti, c'era l'inetto luogotenente Paolo Ruffo principe di Castelicicala di anni 71; il generale Lanza che lo sostituì inefficacemente di anni 73 e il generale Landi a cui si deve l'incredibile ritirata a Calatafimi di anni 72. Certo l'età avanzata dei preposti al comando non è sufficiente a giustificare da sola quanto accadde, essa tuttavia gravava su uomini privi di iniziativa e inadeguati al momento cruciale.

Ai primi di aprile del '60, lo zio Leopoldo aveva esortato Francesco II, in una lettera, a collegare il reame "*con quello dell'Italia superiore*".



Un'altra lettera gli era arrivata poco dopo da Vittorio Emanuele II che avanzava la proposta di spartire la penisola in due potenti Stati; quello del sud e quello del nord.

“Se permetterà a qualche mese di passare senza porre in atto il mio amichevole suggerimento” -aggiungeva Vittorio Emanuele II- *“Vostra Maestà sperimenterà forse l'amarezza delle terribili parole: troppo tardi”*.

L'inazione fu la risposta.

Era troppo tardi comunque.

Il Regno poteva, in extremis, ancora salvarsi e avere un ruolo perché certo è che Vittorio Emanuele II non pensava, né aveva in animo, né riteneva possibile l'annessione del regno delle Due Sicilie o anche di una parte di esso.

Al massimo, Cavour pensava di tenere in agitazione la Sicilia, da sempre avversa ai Borbone, per indurre re Francesco II ad accettare un'alleanza che sarebbe stata un protettorato piemontese sul Reame.

Fra il 3 e 4 aprile 1860 era divampata a Palermo una rivolta, subito liquidata. Altri focolai di protesta si accendevano qua e là, per il malcontento delle popolazioni affamate, la cui fame veniva addebitata non all'erosità dei baroni, ma alla voracità del fisco di Napoli.

Il falso obiettivo non poteva durare molto. Per fronteggiare le campagne in subbuglio, ci voleva uno Stato forte e ben organizzato. Così il pensiero andò a un intervento del Piemonte che non parve realistico. I promotori del piano: Crispi e Rosolino Pilo, si rivolsero dunque a Giuseppe Garibaldi che era in piena crisi politica e sentimentale.

Politica, per la cessione di Nizza, sua città natale, alla Francia.

Sentimentale perché, innamoratissimo come un ragazzo, aveva sposato una nobile giovinetta Giuseppina Raimondi, ma celebrato il matrimonio si era saputo che la ragazza era incinta di un altro.

L'impresa siciliana non allettò l'esacerbato Garibaldi, anche perché contrari il re Vittorio Emanuele II a cui ne aveva parlato e Cavour.

La voce, però, s'era sparsa e il carisma di Garibaldi era tale che i volontari accorrevano da ogni dove.

Tutto si stava svolgendo in modo che sembrava recare i segni del destino.

Destino che bussò alla porta del regno delle Due Sicilie, il giorno dello sbarco dei "Mille" a Marsala (11.5.1860), dai piroscafi "Piemonte" e "Lombardo", senza che due navi inglesi, in rada, intervenissero in alcun modo.

Destino che impedì (!!!) a 14 navi borboniche in pattugliamento dell'isola, di intercettare i due piroscafi. Eppure a Napoli, erano stati informati dallo stesso ambasciatore borbonico nel regno di Sardegna, fin dall'inizio, della partenza dalla Liguria delle navi garibaldine. Altre informazioni portavano a conoscenza, altresì, con sufficiente certezza, del numero dei "filibustieri", nonché del giorno e luogo del presunto sbarco.

Solo dopo lo sbarco, unità della flotta borbonica catturarono e rimorchiarono il "Piemonte" e incendiarono il "Lombardo" che s'era arenato. A Garibaldi non restava che una scelta: vincere o morire.

Gli inizi non furono incoraggianti. Al passaggio, la popolazione si chiuse in casa.

Dopo il 1° scontro vittorioso a Calatafimi (15.5.1860), dove i “Mille” ebbero ragione di un esercito borbonico in numero di circa 3.000 e, comunque, in Sicilia, forte di 25.000 uomini comandati dal generale Landi.

A Napoli, saputo dei fatti di Sicilia, persero la testa. Landi fu sostituito dal generale Lanza che aveva 73 anni e che, causa obesità, per muoversi aveva bisogno di una carrozza.

Intanto i “Mille” erano diventati molto di più, sia per l’apporto dei siciliani, sia per l’arrivo dei rinforzi dal continente (*3.000 volontari*), al comando di Giacomo Medici (*colonnello*). Proprio questi travolse a Milazzo (*17-24 luglio 1860*) l’ultimo caposaldo borbonico nell’isola, e fu la battaglia più sanguinosa.

Mentre le truppe garibaldine dilagavano nell’isola, in un Consiglio di Stato tenutosi il 30.05.1860, il Filangieri propose di appoggiarsi alla Francia e di concedere una costituzione moderata.

L’incarico di trattare con Napoleone III, fu affidato a Giacomo De Martino (*1811-1879*) ambasciatore napoletano presso la S. Sede. De Martino partì per Parigi il 5 di giugno 1860, ma non ottenne lo sperato sostegno poiché l’imperatore consigliò di cercare piuttosto accordi con Torino.

Vari, ma infruttuosi, furono i tentativi di avvicinamento al governo sabauda.

Restava la costituzione. Il nuovo primo ministro (*dal 25.6.1860*) Antonio Spinelli (*principe di Scalea 1795-1884*) richiamò in vigore la costituzione del 1848, sospesa ma mai abrogata, per evitare lungaggini e pericolose discussioni sul testo da adottarsi.

A completamento, un’amnistia per i reati politici, l’adozione della bandiera tricolore con al centro lo stemma dei Borbone e speciali istituzioni per la Sicilia.

Troppo tardi il sovrano concedeva quello che ormai non poteva più negare.

Nella notte dell’8 agosto 1860 uno scaglione di 200 garibaldini prese terra sulla costa calabrese. Due giorni dopo Garibaldi li raggiunse con il grosso dell’esercito, dirigendosi su Napoli.

A quel punto, Cavour, abbandonò il suo scetticismo sull’impresa e riconobbe - scrivendo all’ambasciatore a Parigi, Nigra, d’aver avuto torto:

“Garibaldi ha reso all’Italia i più grandi servigi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani fiducia in sé stessi e ha dimostrato all’Europa ch’essi sanno battersi e morire per riconquistare una Patria”.

Da quel momento egli non pensò più a boicottare l’impresa, ma solo a controllarne gli sviluppi.

Il 6 settembre del 1860 Garibaldi era a Salerno dove lo raggiunse un messaggio del ministro degli interni borbonico, Liborio Romano (*1793-1867*), il quale lo invitava a proseguire per Napoli, anche senza scorta, e a prenderne pacificamente possesso. Poche ore prima, seguendo il consiglio dello stesso Liborio Romano, Francesco II e Maria Sofia avevano lasciato Napoli, via mare, per rifugiarsi a Gaeta.



La flotta napoletana non rispose all'ordine di seguire il Re.

Nel lasciare la sua capitale, il Re diede espressamente l'ordine alle guarnigioni rimaste nei forti di Napoli, di rimanere neutrali e di non spargere sangue, per risparmiare alla città gli orrori della guerra.

Il Re e la Regina convinti di tornare presto, portarono con sé ben poco: dalle banche non ritirarono i depositi e dalla Reggia soltanto oggetti di devozione e ricordi familiari.

L'ultimo tratto dell'avanzata verso Napoli, Garibaldi lo percorse in treno. Come tutti i conquistatori che lo avevano preceduto, Garibaldi andò subito a rendere omaggio a San Gennaro, assistette nella cattedrale a un "*Te Deum*", poi da un palco del teatro San Carlo, lanciò il grido: "*Viva Vittorio Emanuele*".

Cavour elaborò una nuova strategia per neutralizzare Garibaldi: batterlo sul tempo, inviando in suo "soccorso" l'esercito piemontese, e così impedendogli di marciare sullo Stato pontificio. Fu questo l'argomento con cui convinse Napoleone III a consentirgli d'invadere le Marche e l'Umbria, strappandole al Papa.

Nelle piazzeforti di Gaeta e di Capua, nonché dietro al fiume Volturno, Francesco II faceva affidamento su circa 50.000 uomini per la riconquista della capitale.

I "Mille" che erano diventati più di 20.000, stavano affluendo per proseguire verso il Volturno dove i 50.000 di Francesco II si preparavano alla resistenza e alla controffensiva.

Questa situazione militare impensieriva Garibaldi.

A fine settembre del '60 i borbonici avevano dato segni di riscossa, attaccando con successo i garibaldini a Caiazzo.

Garibaldi era conscio che l'esercito borbonico non era superiore soltanto nel numero, ma soprattutto nelle artiglierie e nella cavalleria, ed erano distesi su un fronte molto lungo che andava da Santa Maria Capua Vetere a Maddaloni. In compenso i comandanti garibaldini erano cresciuti all'unica valida scuola di guerra: la guerra.

I borbonici passarono all'offensiva il 1° di ottobre 1860, consci di giocare la carta decisiva. Se non vincevano, li avrebbe stritolati la tenaglia dei garibaldini a sud e dei piemontesi calanti da nord. La sera di quello stesso giorno, dopo accaniti combattimenti, i borbonici avevano dovuto ripiegare sulle posizioni di partenza.

La battaglia del Volturno tolse a Francesco II le ultime speranze.

L'offensiva borbonica fallì in parte per l'irrisolutezza dei generali, ma anche per le capacità militari di Garibaldi in fatto di guerra manovrata e il valore dei suoi garibaldini tra cui era riuscito a selezionare dei quadri e uno Stato Maggiore di tutto rispetto.

Con l'ingresso da nord (15.10.1860) delle truppe sardo-piemontesi in territorio napoletano, svaniva ogni fondata ipotesi di riscossa.

Il 7 di novembre 1860 Vittorio Emanuele II entrava a Napoli e prendeva ufficialmente possesso del Regno che col plebiscito del 21 ottobre aveva accettato l'unione al Regno di Sardegna. Al suo fianco, nella carrozza, Garibaldi che, nell'offrire una volta di più, i suoi servizi, chiese che i suoi uomini partecipassero all'attacco contro le ultime posizioni borboniche.

L'istanza fu "diplomaticamente" respinta con il pretesto che i garibaldini avevano bisogno di riposo.

Al generale furono offerti il titolo di duca, un castello e una pensione.

"Sono qui per fare l'Italia, non una carriera" tagliò corto Garibaldi.

La stampa governativa avvolse di silenzio la notizia della partenza di Garibaldi per Caprera. Solo "l'Indipendente" di Alessandro Dumas ne diede conto elencando le prede belliche che il conquistatore si portava al seguito: *"un sacchetto di sementi, alcuni barattoli di caffè e di zucchero, una balla di stoccafissi e una cassa di maccheroni"*.

L'assedio di Gaeta ebbe inizio il 13.11.1860. Fu molto aspro e durò circa tre mesi, anche per la presenza di navi francesi che impedivano il blocco dalla parte del mare.

L'esercito piemontese, assediante, era comandato dal generale Enrico Cialdini (1811-1892).

Gli assediati, sostenuti dal comportamento dignitoso del giovane sovrano e, soprattutto, dall'esempio dell'intrepida Maria Sofia, erano determinati a non cedere.

Fin dal suo arrivo a Gaeta, Maria Sofia, indossando un costume di taglio maschile, prese ad esplicare una grande inconsueta attività: visita ai reparti delle caserme, incoraggiamento ai soldati borbonici con la sua assidua vicinanza e distribuendo loro medaglie con coccarde colorate e confezionate da lei stessa, predisposizioni per la cura ai feriti ed agli ammalati, sopralluoghi sui lavori di rafforzamento difensivo, contatti con la popolazione tra cui non tardò a diventare popolarissima.

Durante i mesi d'assedio, la Regina fu l'anima della resistenza. Abbandonate le crinoline, si trasformò in soldato, in amazzone. La sua immagine fece il giro del mondo. I fotografi diffusero il ritratto di una donna che passava in rassegna la truppa, coperta da un gran mantello calabrese, col cappello ungherese a piume, la camicetta con cintura di cuoio, pantaloni gonfi alla turca e stivaloni.

Indusse ammirazione e Marcel Proust parlò di lei come della *"Regina soldato sui bastioni di Gaeta"*.

Quando a Gaeta la situazione diventò sempre più difficile e tragica, in particolare per i molti casi di setticemia, dissenteria e tifo, la Regina risponderà sempre no all'invito del marito di lasciare la roccaforte.

Con la partenza della flotta francese, poté attuarsi il blocco navale. In aggiunta, i violenti bombardamenti, la scarsità del cibo, il freddo terribile di quell'anno e la recrudescenza dell'epidemia di tifo, fecero, infine, decidere Francesco II per la capitolazione, conclusa il 13.02.1861-

La mattina del 14.02.1861, Francesco II con la moglie, saliva a bordo del piroscafo francese "Moutte" e si recava in esilio a Roma, capitale dello Stato pontificio, ormai ridotto al solo Lazio. Qui i sovrani furono prima ospitati al Quirinale dal papa Pio IX, per passare poi a palazzo Farnese, di proprietà dei Borbone (ereditato dall'ava Elisabetta Farnese 1692-1766). A Roma Francesco II istituì un governo in esilio.



Maria Sofia fu la vera ispiratrice della resistenza contro i piemontesi nel Regno, anche se ai facili entusiasmi si alternavano periodi di scoramento.

Nel marzo del 1861, con la capitolazione delle cittadelle di Messina e Civitella del Tronto, ultime roccaforti della resistenza, finiva la presenza delle truppe borboniche nel Regno.

Sulla sua riconquista si puntò molto su un improbabile intervento della Spagna o dell'Austria e sul c.d. "brigantaggio" che esplose violentemente in varie province per la delusione e il malcontento che seguivano a una affrettata e malaccorta unificazione. Il tempo passava e con esso le speranze di riconquista. Vari stati, ultima l'Austria, finirono col riconoscere il Regno d'Italia, ritirando da Roma i loro rappresentanti presso Francesco II. Lo stesso "brigantaggio", persa ogni coloritura politica, si volse a sola espressione di malessere sociale.

Francesco II era amareggiato dai contrasti tra i suoi cortigiani e, soprattutto, dai pettegolezzi e dalle volgari calunnie riguardanti Maria Sofia che, dopo le eroiche giornate di Gaeta, si andava sempre più allontanando dal marito.

Nel febbraio 1862, apparvero alcune foto che la ritraevano senza veli e che vennero diffuse in tutte le corti d'Europa. Le foto si rivelarono abili manipolazioni nelle quali il capo della Regina era stato montato sul corpo di una giovane prostituta, ritratta in pose sessuali molto lascive; le indagini portarono la polizia pontificia all'arresto di Antonio Diotallevi e della moglie Costanza Vaccari, autori del gesto.

Durante l'esilio romano, Maria Sofia si innamorò di un ufficiale della guardia pontificia, il conte belga Armand de Lawayss con il quale ebbe una relazione.

Nonostante ciò, la coppia si ricompose e Francesco II, decise, finalmente, di sottoporsi a un'operazione chirurgica, per risolvere il suo impedimento fisico dovuto alla fimosi. Guarito, il matrimonio poté essere consumato e nel Natale del 1869 (24 dicembre) Maria Sofia partorì una figlia, Maria Cristina Pia, tenuta a battesimo dalla zia, l'imperatrice Sissi. La bambina visse solo tre mesi e morì il 28.03.1870.

A seguito della presa di Roma da parte delle truppe italiane e della dissoluzione dello Stato pontificio (20.09.1870), la coppia si trasferì a Parigi e, poi, in Baviera. Dopo poco tempo, Maria Sofia si stabilì a Parigi, dove visse in una dimora acquistata dal marito nel quartiere di Saint-Mandé, e Francesco II sul lago di Starnberg (in Baviera, a sud-ovest di Monaco) sotto il nome di Conte di Castro, non facendo più parlare di sé in alcun modo.

Vissero privatamente senza grandi mezzi economici: il Governo italiano aveva confiscato tutti i beni dei Borbone e ne propose la restituzione, ma solo a patto che Francesco II rinunciasse a ogni pretesa sul trono del Regno delle Due Sicilie, cosa che egli mai accettò, rispondendo sdegnato: *"il mio onore non è in vendita"*.

Francesco II, causa il diabete, morì il 27.12.1894 (58 anni) ad Arco, in Trentino (allora austro-ungarico) durante uno dei suoi viaggi compiuti per sottoporsi alle cure termali.

Venne sepolto nella Collegiata dell'Assunta di Arco.

Durante la prima guerra mondiale, Maria Sofia, per la sua attività in favore degli Imperi centrali (*Germania e Austria-Ungheria*), fu costretta a lasciare la Francia e a rifugiarsi a Monaco di Baviera.

Nonostante la sua avversione per i Savoia, aveva l'abitudine di visitare i campi dei prigionieri italiani in Germania, regalando cibo e tutti i suoi libri italiani.

“.....fra quei soldati laceri ed affamati, lei cerca i suoi napoletani. Distribuisce, come a Gaeta, bons bons e sigari.” (così Arrigo Petacco, giornalista, storico, 1929-2018).

I soldati erano ignari dell'identità di Maria Sofia che si presentava come un'anziana signora (*aveva superato i 70 anni di età*) che parlava la loro lingua con un'inflessione tedesco-napoletana, che chiedeva se *“avessero avuto tutta la loro razione di broda”* e che s'informava sui paesi del sud dell'Italia.

Ad 83 anni, Maria Sofia niente aveva perso della sua regalità e del suo innato charme. Era ancora lucidissima e ricordava perfettamente il suo fin troppo breve ma felice periodo napoletano. A testimoniare è Giovanni Ansaldo (*1895-1969 giornalista, scrittore*), in una intervista del novembre 1924 (*di lì a qualche mese renderà l'anima a Dio*), nella città di Monaco di Baviera dove viveva ospite di un nipote.

Maria Sofia, oramai solo duchessa di Castro, era rimasta e si sentiva Regina. A poca gente era solita scrivere e, in Italia, ancora qualche amicizia dei tempi lontani, come la contessa di Macchia, di Napoli, che per il 4 di ottobre - compleanno della Regina - dopo aver chiesto cosa sarebbe stato di gradimento, inviava una cassetta di maccheroni con un po' di cacio e di conserva, tanto per fare un po' di pasta asciutta. Sul pacco, accanto all'indirizzo, la scritta *“Liebesgaben”* (dono d'amore).

Contenta del pacco, veniva chiamato un vecchio napoletano di Monaco, per la preparazione di buonissime paste asciutte, assaggiate da quanta più gente possibile.

Maria Sofia, ammalata di polmonite, si spense a Monaco di Baviera il 19.01.1925 (*anni 84*). Le spoglie di Francesco II, di Maria Sofia e della loro figlia Maria Cristina Pia, dal 18 di maggio del 1984, riposano in una cripta della Basilica di Santa Chiara a Napoli, dov'erano state portate in forma solenne.

Bene non è il vivere, ma il vivere bene
Seneca

Di Oscar Limpido
Gorizia 24 maggio 2023

